

RACCONTI SUL LAGO



(Tiziano Vecellio, "Amore sacro - Amor profano")

AMORE SACRO, AMORE PROFANO

Quel sabato, di buon'ora, dopo aver consumato una colazione frugale e aver sellato il cavallo, Marco Doni si era ritirato nell'intimità del proprio studio in attesa dell'arrivo di Chiara, la giovane e avvenente amazzone, dai capelli biondi e gli occhi verdi come due gocce di mare, alla quale aveva promesso di mostrare gli stagni della tenuta Morafosca, di proprietà dei conti Pepoli.

Da alcuni anni, dopo la scomparsa di suo padre Gino, il loro fattore, i conti avevano abbandonato le tradizionali coltivazioni cerealicole, allagato parte dei terreni e impiantato essenze pregiate nella parte restante della tenuta, trasformandola così in una oasi naturalistica e ricreando un suggestivo ambiente naturale, popolato da una ricchissima avifauna.

Alla morte del padre il ragazzo era rimasto completamente orfano e i conti lo avevano lasciato custode della tenuta e della villa, ormai quasi fatiscente, insieme a Youness, l'altro dipendente di origine tunisina, con il quale Marco si era

associato nell'allevamento di ovini, per arrotondare il magro stipendio. Zahia, moglie di Youness, lo accudiva e disbrigava le faccende domestiche.

Egli aveva tra le mani il libro di testo sul quale stava preparando l'esame di letteratura latina. Dopo aver conseguito la maturità classica e interrotto gli studi per affiancare il padre nel lavoro dei campi, ora Marco aveva deciso di iscriversi alla facoltà di lettere antiche, spinto da una passione innata per la letteratura e da una ferrea determinazione a riscattarsi socialmente ed economicamente, inseguendo il sogno di diventare docente universitario. Con grande spirito di sacrificio dedicava allo studio ogni momento libero dal lavoro, sfruttando persino le ore trascorse al pascolo con il gregge.

In quel momento, tuttavia, non riusciva a concentrarsi nello studio e il suo pensiero correva sempre a Chiara e a quella cosa meravigliosa e incredibile che era accaduta tra di loro appena tre giorni addietro, sul prato nei pressi della sorgiva. Ricordava ogni dettaglio, ogni momento della scena e provava ancora vivissime quelle esaltanti sensazioni.

Avevano cavalcato costeggiando il corso d'acqua sino alla sua sorgente, dove esso si allargava formando un piccolo stagno. Uno splendido esemplare di salice piangente rifletteva la sua chioma fluente e ombrosa nello specchio d'acqua. Qui avevano lasciato i cavalli a brucare l'erba fresca e si erano seduti sulla sponda, restando entrambi in silenzio ad ascoltare il lieve gorgoglio della sorgiva e ad inseguire i propri pensieri.

Chiara osservava le libellule che volavano silenziose senza posa, sfiorando il pelo dell'acqua con le loro ali trasparenti di cristallo. Era estasiata da quell'atmosfera idilliaca e si sentiva pervasa, anima e corpo, da un tumulto di sensazioni. Il suo sguardo tradiva l'entusiasmo innocente di una bambina.

In uno slancio spontaneo, misto di candore e di malizia, si era girata sorridente verso di lui e lo aveva baciato teneramente sulla guancia, come per ringraziarlo di quella giornata così carica di emozioni.

Il contatto fugace di quelle labbra, la vicinanza di quel corpo di donna giovane e sensuale, di cui ora avvertiva anche il profumo, avevano improvvisamente scatenato in lui come una tempesta ormonale, scotendolo alla radice. Un brivido di bramosia lo aveva percorso da cima a fondo, facendolo quasi

tremare fisicamente e impedendogli di cogliere l'innocenza di quel gesto.

Cingendola ai fianchi, l'aveva coricata sotto di sé sul tappeto erboso e l'aveva baciata sulle labbra con uno slancio passionale sempre più intenso, alimentato dal contatto tra i due corpi.

Chiara si era lasciata cadere senza opporre resistenza e aveva ricambiato i suoi baci abbracciandolo con forza, travolta anch'essa come da un'onda ineffabile di piacere che, più o meno inconsciamente, essa stessa aveva provocato. Poi d'improvviso, in uno sprazzo di lucidità lo aveva fermato, irrigidendosi.

“No, ti prego. Non adesso, non qui!” aveva implorato.

Risvegliatosi come da un furore cieco, egli aveva lasciato la presa e si era abbandonato sul prato a braccia aperte, lo sguardo perso nel vuoto, ad ascoltare il flusso di piacere che andava placandosi dentro di sé, come l'onda che si ritrae dalla battigia, lasciandogli una sensazione di pace e di dolce torpore.

“Perdonami. E' stato più forte di me” aveva sussurrato con un filo di voce.

Ora, nell'imminenza del suo arrivo, pensava a quello che avrebbe potuto o dovuto dirle, ma si sentiva maledettamente confuso.

Chiara era semplicemente un incanto, ma oltre che dalla sua avvenenza fisica, peraltro non comune e dalla sua passionalità, Marco si sentiva irresistibilmente attratto dalla intelligenza viva, dalla presenza di spirito e dalla forte personalità di quella ragazza.

Tuttavia egli sapeva di non dover fare voli pindarici con la fantasia. Chiara apparteneva ad una ricca famiglia di industriali e manteneva un tenore di vita diametralmente opposto al suo. Come avrebbe mai potuto condividere la propria esistenza con quella di un contadino-pastore, con ambizioni letterarie quasi certamente destinate a restare deluse? Come avrebbe potuto vivere in una villa al limite della abitabilità, circondata da pecore e anatre?

Quell'amplesso amoroso alla sorgiva, incompleto ma pur così intenso, era stato solo il frutto di un attimo di debolezza di cui la ragazza si era sicuramente già pentita. Non era certo il caso di costruirci sopra chissà quale romanticheria.

Egli non doveva innamorarsi di quella ragazza. Doveva assolutamente reprimere quel sentimento che era sbocciato e che sentiva crescere in lui, prima di diventarne schiavo e di soffrirne. Era preferibile accontentarsi della sua amicizia e goderne in maniera controllata, se possibile.

E se l'episodio della sorgiva non fosse stato del tutto casuale? Se fosse proprio soltanto il capriccio di una avventura amorosa, ciò che andava cercando quella ragazza tanto più evoluta e disinibita di lui in fatto di sesso?

Questo coacervo di pensieri lo stava sempre più innervosendo. Infatti, oltre che molto confuso, ora si sentiva anche un po' stupido.

Di là, nella grande cucina, Zahia stava preparando il vassoio di pasticcini e la Moka di caffè da offrire a Chiara al suo arrivo, come le era stato ordinato. Ormai Zahia aveva imparato a cogliere gli stati d'animo di Marco anche da minimi dettagli apparentemente insignificanti, e quella mattina condivideva il suo stesso nervosismo nell'attesa dell'ospite che tardava ad arrivare. Al suo particolare intuito femminile non era sfuggito il sentimento di amore che era maturato in Marco per quella splendida fanciulla ed era istintivamente preoccupata per lui.

Di tanto in tanto, sbirciava dalla grande finestra sul cortile antistante la villa.

Finalmente qualcuno bussò alla porta e Zahia corse ad aprire, seguita dal ragazzo che aveva immediatamente interrotto la svogliata lettura e riposto il libro sulla scrivania.

Al posto di Chiara comparve sulla porta un signore anziano che consegnò a Zahia una busta da lettera indirizzata a Marco Doni.

"Vengo da parte della dottoressa Chiara Bolognesi. Sono un suo dipendente" disse e salutò, andandosene.

Marco prese la busta dalle mani di Zahia evitando il suo sguardo e si ritirò nuovamente nello studio, la aprì nervosamente e lesse:

"Caro Marco, sono molto dispiaciuta di non poter venire all'appuntamento, ma proprio per questo weekend avevo già preso l'impegno di andare a Porto Cervo con Lucia e Pietro Riccardi, per partecipare alla regata velica di fine estate. Ti ricordi? Te ne avevo parlato nel nostro precedente incontro a Morafosca, ma poi me ne sono scordata. Ti prego di scusarmi

e spero che vorrai concedermi ancora il piacere di una passeggiata a cavallo nella nostra amata campagna. Con amicizia e affetto. F.to: Chiara."

"Amicizia e affetto!" pensò Marco, "ecco tutto quello che posso e debbo attendermi da lei: Amicizia e affetto; niente di più."

"Non è potuta venire?" chiese Zahia portando nello studio il vassoio del caffè e i suoi pasticcini all'uva sultanina, nella speranza di poter addolcire l'espressione di sconforto e di amarezza che il ragazzo portava stampata sul volto.

Marco si alzò di scatto dalla poltrona ed uscì di casa senza dire una parola e senza neppure assaggiare il caffè e le paste di Zahia, che restò ad osservarlo, ammutolita e perplessa.

Ella sentì scalpitare il suo cavallo nel cortile e dalla finestra lo vide partire al galoppo lungo il viale dei gelsi, verso gli stagni, verso la sua oasi.

Marco non rientrò a Morafosca per il pranzo, come Zahia aveva previsto, del resto, ma soltanto nel tardo pomeriggio, nell'ora in cui, ogni sabato, era solito recarsi al vicino convento delle Serve di Maria della Galeazza, adiacente alla antica chiesa parrocchiale, per far visita a Suor Immacolata, l'anziana madre superiora che, fin dai tempi dell'asilo, lo aveva cresciuto ed educato come un figlio. Suor Immacolata aveva ormai superato la sessantina, ma il suo viso, sempre illuminato dal sorriso, conservava una freschezza giovanile e attraverso il suo sguardo dolce, sapeva trasmettere agli altri la sua profonda serenità interiore. Tutto ciò la rendeva bella, come si può essere belli all'ombra degli anni.

Con questa dolcezza e una enorme dose di pazienza, aveva saputo domare il temperamento selvaggio e ribelle di Marco, riuscendo a metterlo in riga e a farlo studiare. Era stata lei ad insegnargli precocemente il latino e ad instillargli la passione per la letteratura classica.

Marco la considerava come una seconda madre, così come il convento, del resto, era diventato la sua seconda casa. Infatti egli non aveva mai cessato di frequentarlo e da tempo, insieme a Youness, coltivava un piccolo appezzamento di terra di proprietà delle suore, si prestava per la potatura degli alberi nel parco del convento, per la cura del giardino e, in genere per i lavori pesanti, ogniqualvolta si rendevano necessari.

Tuttavia quel giorno Marco, più che suor Immacolata, desiderava in cuor suo incontrare un'altra persona e, sbirciando come d'abitudine attraverso la porta socchiusa del piccolo oratorio comunicante con la sala d'aspetto, la vide inginocchiata davanti all'altare ligneo, il volto racchiuso tra le mani.

La sua esile figura era illuminata dal fascio di luce ambrata che, scendendo obliquamente da un'unica finestrella, creava all'interno della cappella una atmosfera di misticismo, particolarmente adatta al raccoglimento e alla preghiera.

Veronica era di poco più giovane di Marco ed era entrata in convento da circa sei mesi come postulante, in attesa di essere ammessa al noviziato. Circolava voce che avesse fatto questa drastica scelta non per una vocazione convinta, ma piuttosto sotto l'impulso di una forte delusione amorosa, dopo che il suo ragazzo l'aveva lasciata per entrare in seminario e farsi prete.

Di certo la notizia aveva fatto scalpore in paese e suscitato tra la gente i commenti più disparati. Le anime romantiche raccontavano che lei, per stare vicino al suo ragazzo e non rassegnarsi a perderlo del tutto, aveva scelto di seguirlo nello stesso cammino di fede, di modo che i loro cuori sarebbero rimasti uniti attraverso il comune amore in Cristo. I sociologi, invece, vedevano nella vicenda dei due ragazzi l'ennesimo segnale del crescente disagio giovanile di fronte al gretto materialismo e all'edonismo imperante, del bisogno di riscoprire i valori e una dimensione più spirituale della vita.

Veronica proveniva anch'essa, come Chiara, da una ricca famiglia e frequentava il secondo anno della facoltà di medicina. Entrando in convento non aveva interrotto gli studi. Anzi, il suo progetto era quello di farsi suora, laurearsi nel minor tempo possibile e partire per la missione africana fondata dall'Ordine delle Serve di Maria. Frattanto aveva modo di far pratica sul campo come infermiera al servizio delle anziane sorelle ricoverate nell'infermeria del convento. Diplomata in pianoforte al Conservatorio, Veronica suonava divinamente il piccolo organo della chiesa parrocchiale durante la messa e le funzioni domenicali.

Suor Immacolata era la sua guida spirituale e la amava in modo particolare, rivedendosi in lei quando, alla sua stessa età e con

gli stessi tormenti interiori, si era incamminata verso la vita monastica.

Data la sua assidua frequentazione del convento, Marco aveva incontrato Veronica già in diverse occasioni. La osservava spesso nel parco, totalmente assorta nei suoi studi di medicina e, anzi, le aveva prestato alcuni vecchi tomi di anatomia rinvenuti a Morafosca nella ricca biblioteca dei conti Pepoli, sicuramente appartenuti a qualche discendente medico della famiglia. Qualche volta Veronica gli aveva fatto visita in villa, per consultare gli altri volumi di scienza medica raccolti nella biblioteca.

Marco la incontrava spesso anche durante le sue visite alle anziane suore dell'infermeria nella cui assistenza Veronica profondeva tutto il suo amore cristiano per i sofferenti e, insieme, tutta la sua passione per la medicina, sicché non aveva tardato a divenire la loro preferita.

Spesso Marco si prestava come suo aiutante, un po' per vera necessità, ad esempio se si trattava di spostare di peso una sorella malata, e un po' per divertimento di entrambi e delle stesse pazienti.

Di recente Veronica, sentendolo canticchiare nel parco mentre con Youness era intento alla potatura dei tigli, aveva scoperto in Marco un bellissimo timbro di voce tenorile e una buona intonazione naturale, che il ragazzo aveva ereditato dal padre, e lo aveva convinto ad imparare alcuni canti religiosi che si addicevano alle sue qualità canore, per poterlo accompagnare all'organo.

Dopo diverse sedute di prove effettuate nella chiesa, fuori dagli orari delle funzioni religiose, i due ragazzi avevano raggiunto un discreto affiatamento tanto che un giorno Suor Immacolata, che spesso assisteva alle loro prove di nascosto dalla sagrestia, ascoltandoli nell'Ave Maria di Gounod giunse a commuoversi sino alle lacrime.

Da allora sia Veronica sia la madre superiora, pur senza riuscirci, avevano cercato in tutti i modi di convincere Marco a cantare in chiesa quel brano durante i matrimoni che vi si celebravano piuttosto frequentemente.

Tra i due ragazzi era sorta così una sincera e partecipe amicizia.

Marco rimase sulla soglia attento a non farsi sentire e a non disturbare il raccoglimento della postulante e si soffermò a pensare a lei, intensamente, come già gli era capitato altre volte, non come aspirante suora, ma come amica, come donna. Quella prima, fugace impressione di fierezza e nobiltà d'animo che egli aveva colto nello sguardo di Veronica al loro primo incontro, avvenuto mesi addietro su quella stessa soglia dell'oratorio, complice Suor Immacolata, si era rivelata assolutamente giusta e aveva trovato pieno riscontro nei fatti.

Una fierezza e una nobiltà che appartenevano naturalmente al modo di essere di Veronica, che si potevano cogliere in ogni suo atteggiamento, in ogni suo gesto, anche in quelli più sommessi e umili, ispirati da una profonda carità cristiana verso il prossimo, da una totale disponibilità a comprendere, ad aiutare, a servire gli altri.

Ciò che Marco apprezzava particolarmente in lei, era la forza di volontà con cui perseguiva i propri obiettivi, la forte determinazione a realizzare il suo nobile progetto di vita.

In questo carattere volitivo di Veronica egli si rispecchiava perfettamente, ma non solo. Marco coglieva e apprezzava molto in lei la sua stessa insaziabile curiosità di conoscere e di sapere, che la spingeva a continue letture, anche al di fuori delle materie di studio del suo corso di laurea in Medicina.

Oltre ai tomi antichi di scienza medica, le aveva prestato numerosi testi di narrativa, soprattutto di quella inglese e americana dell'Ottocento.

Veronica mostrava una particolare predilezione per i romanzi di Jane Austen, di George Eliot, delle sorelle Bronte, di Henry James e, in genere, per i racconti incentrati su figure di donne romantiche, ma al tempo stesso indipendenti e coraggiose, protagoniste a diverso modo della lunga e sofferta lotta per l'emancipazione femminile.

Evidentemente, pensava Marco, alla sua amica piaceva identificarsi in quelle eroine, di cui possedeva sicuramente le stesse doti di coraggio e di determinazione, ma di cui condivideva anche l'animo inguaribilmente romantico, come stava a dimostrare la sua sofferta esperienza amorosa e l'epilogo straordinario che essa aveva avuto.

Un argomento, questo, che Marco si era sempre ben guardato dall'affrontare con lei, ma che in quel momento era al centro dei suoi pensieri.

Si stava chiedendo, per l'appunto, se Veronica avesse mai provato, o provasse tutt'ora lo stesso sentimento di solitudine che la cocente delusione per il mancato arrivo di Chiara aveva appena risvegliato nel suo cuore, più acuto che mai.

Un sentimento che, per quanto non lo volesse ammettere, in realtà lo aveva accompagnato per tutta la vita, fin da bambino e che, dopo la morte della madre e del padre, a così breve distanza l'una dall'altro, lo aveva assalito sempre più spesso e sempre più forte, soprattutto nelle lunghe ore trascorse al pascolo con le sue pecore.

Anzi era giunto persino a dubitare che le sue continue letture, più che ad un genuino interesse per la letteratura, fossero dovute al bisogno di fuggire da quel terribile senso di abbandono e di solitudine, di tenerlo lontano da sé. A volte, invece, si era abbandonato completamente a quel sentimento struggente, per calarsi in una specie di trance creativa e trovare la giusta ispirazione per le sue ingenue poesie di genere bucolico.

Anche Veronica, in fondo, era stata abbandonata e pure il suo amore non era stato corrisposto. Inoltre aveva abbandonato la sua famiglia. Dunque anche la sua amica doveva sentirsi sola.

Assorto in questi pensieri, Marco si era appoggiato inavvertitamente all'uscio socchiuso della cappella, il quale si aprì ancora un poco, cigolando.

Veronica si girò verso di lui sorridendogli, si alzò dall'inginocchiatoio, si fece il segno della croce e uscì silenziosamente dalla cappella.

"Perdonami se ti ho interrotto la preghiera" si scusò Marco imbarazzato.

"Stavo pregando anche per te, mio caro Marco, e anche a te farebbe bene pregare ogni tanto" disse lei sottovoce, con un tono di affettuoso rimbrotto.

Marco non rispose, rapito com'era in quel momento dal sorriso incantevole che illuminava il volto di Veronica. Aveva imparato da tempo ad apprezzare la bellezza d'animo della ragazza, ma in quel momento e per la prima volta, egli ne colse in pieno anche tutta la bellezza fisica, quasi fosse una emanazione di

quella interiore, e restò affascinato dai suoi occhi bruni, lucenti di un colore intenso e caldo, mirabilmente intonato al colore dei capelli raccolti dietro la nuca, dal taglio perfetto delle sue labbra sorridenti e sensuali, dai lineamenti dolci e insieme aristocratici del viso, dalla figura snella ed elegante, pur nella estrema semplicità della sua veste.

“Ti va di fare due passi nel parco?” le chiese timidamente, spinto dal desiderio di confidarsi con l’amica. Veronica accettò e insieme uscirono dal convento incamminandosi lungo il viale dei gelsi bianchi.

Era appena cessato un temporale pomeridiano e il cielo si stava rasserenando, poco a poco. Proprio in quel momento il sole si era nascosto dietro a un cumulo gigantesco, che saliva dalla terra verso il cielo, maestoso e immacolato, rigonfio di acqua, di aria e di luce. Entrambi restarono in silenziosa osservazione, incantati di fronte a quella immensità.

“Come si fa a non credere in Dio di fronte a uno spettacolo come questo?” disse Veronica rompendo il silenzio.

“Anch’io credo che soltanto Dio può aver voluto e creato tutto questo. Non importa se il tuo Dio, o quello di Youness, o uno dei tanti dei che sono venerati sulla terra. Certamente un Dio supremo e unico la cui legge universale e immutabile è scolpita da sempre nella natura e nel cuore di ciascun uomo, così come ciascun uomo partecipa da sempre della natura di Dio” rispose Marco, cui capitava spesso di meditare su questa sua particolare e ancora non troppo convinta teologia, ma che, in quel momento, desiderava affrontare con l’amica un argomento di ben altra natura e meno astratto.

“Perdonami se te lo chiedo” disse Marco con una certa esitazione, “ma tu, Veronica,..... non ti senti mai.... sola?”

“Sì..... mi sento sola....qualche volta” confessò Veronica dopo una pausa di riflessione, “ma sono soltanto momenti di debolezza e, per superarli, mi basta inginocchiarmi davanti all’altare. Solo l’amore terreno per un uomo o per una donna, se non corrisposto, può sprofondarti nella solitudine. Ma quando dedichi la tua vita a Gesù e, attraverso di Lui, la dedichi totalmente al tuo prossimo, Egli ti riempie il cuore dell’amore vero, quello con la A maiuscola, quello che viene sempre corrisposto e che non ti fa più sentire solo.”

Veronica credeva in ciò che aveva appena detto, tuttavia la domanda perentoria e inattesa di Marco aveva fatto vacillare la sua giovane fede, ancora immatura e non pienamente radicata nella sua mente e nel suo cuore.

La sua ferita d'amore era ancora aperta ma, oltre alla pena d'amore, la turbava non di meno il suo difficilissimo rapporto con la famiglia e con il padre in particolare, dal quale la separava una totale incompatibilità di carattere.

Non aveva mai tollerato il suo esasperato affarismo e la sua avidità di ricchezza, a cui si accompagnava una insopportabile rozzezza e povertà di spirito.

Così come del resto aveva sempre esecrato la condotta libertina e amorale del fratello Pietro, incorreggibile tombeur de femmes.

Sua madre, debole di carattere e succube del marito, non aveva mai saputo difenderla nei suoi frequenti scontri in famiglia.

In definitiva, Veronica si era ritrovata a vivere in famiglia in una quasi totale aridità di affetti, gravemente acuita poi dalla recente delusione amorosa, sicché non le era costato particolarmente abbandonare i genitori e il fratello ed entrare in convento, dove aveva trovato una famiglia nuova.

Spinta dalla commozione ancora viva dei suoi ricordi e ormai vicina al pianto, avvertì forte il bisogno di un contatto fisico che esprimesse la sua partecipazione solidale e nello stesso tempo le consentisse di riceverla dall'amico che le stava accanto, di cui conosceva la difficile vicenda umana, per tanti versi simile alla sua.

“Oh Marco, quanto vorrei che anche tu ricevesti il dono della fede!” esclamò rivolta verso di lui e, così dicendo, lo abbracciò con un abbraccio prolungato e forte, non preoccupandosi di contravvenire ai rigidi canoni di comportamento imposti dall'Ordine cui aspirava di appartenere.

Conosceva quel ragazzo da poco tempo ma, sin dal primo momento aveva nutrito per lui un forte sentimento di stima e, frequentandolo, mano a mano gli si era affezionata profondamente. Più di una volta, anzi, si era sorpresa a pensare che tra loro potesse esistere qualcosa di più e di diverso di un semplice legame fraterno e che con Marco ella avrebbe potuto trascorrere una vita di moglie e di madre felice,

se prima non avesse deciso di consacrarla a Dio. E ogni volta aveva dovuto scacciare dalla mente questo pensiero, tenero e sconvolgente allo stesso tempo!

Egli contraccambiò l'abbraccio, rammaricandosi di averla fatta soffrire ma felicemente sorpreso da quella inusuale manifestazione di affetto e lo stesso identico pensiero attraversò la sua mente, come per telepatia. Per questa carissima amica che ora stringeva tra le braccia innocentemente, stava sbocciando in lui un vero e proprio sentimento di amore, se possibile ancora più forte di quello per Chiara; un amore meno sensuale forse, più spirituale, ma proprio per questo, più intenso e profondo e non meno esaltante, il giorno in cui fosse stato corrisposto. A differenza di Chiara, Veronica non avrebbe dato alcuna importanza alle sue modeste condizioni economiche. Sentiva di poter trovare in lei la sua stessa sensibilità, una totale affinità di pensieri e di sentimenti, quell'intima appagante comunione di spirito e di intelletto tra un uomo e una donna che consente di condividere tutto, nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore, e di godere di tutte le cose condivise, anche e soprattutto di quelle più semplici e vere, di sentirsi intimamente felici anche con poco, anche con nulla.

"Comincia ad imbrunire. Dobbiamo rientrare" disse Veronica e i due ragazzi si incamminarono silenziosi sulla strada del ritorno, ripercorrendo il viale dei gelsi. Nella luce azzurrognola del vespro, queste magnifiche piante secolari allineate in duplice filare, con i loro tronchi incavati e tozzi e le chiome tondeggianti, creavano tutt'intorno una atmosfera di forte suggestione e di magia.

Anche Marco, come la sua amica, era stato sfiorato altre volte da quel dolce pensiero, mai però prima d'ora con tanta intensità e consapevolezza. Ma nessuno dei due aveva mai confidato all'altro i propri sentimenti ed entrambi li custodivano segretamente in fondo al proprio cuore.